

Wassyla Tamzali

*Il femminismo tra islamismo e postmodernismo*¹

Abstract

Nel contesto più generale del dibattito tra culture, l'analisi della condizione della donna nelle culture musulmane o in quelle europee nate dall'immigrazione magrebina si rivela un compito complesso, in quanto segnato dall'ambiguità insita nelle relazioni di potere che definiscono gli equilibri economici e politici tra stati a livello globale. Il dibattito sul velo si rivela un elemento esplicativo della forma che assume il dialogo tra potenze europee e movimenti islamisti e specifica i termini in cui, in vista di una certa gestione del potere, si sacrifica la libertà della donna in nome di una cultura che si dice promotrice dei valori della differenza. All'interno del dibattito europeo, il femminismo islamico rappresenta l'interlocutore principale delle istituzioni internazionali, che, incapaci di risolvere le questioni più radicali che originano i conflitti tra popoli, hanno deciso di escludere dalle loro analisi altre forme di critica sociale, favorendo così approcci di tipo prevalentemente culturalista e differenzialista. Il femminismo islamico si rivela, tuttavia, non rappresentativo delle posizioni espresse dalle femministe magrebine ed arabe che, in risposta ad un modello culturale che continua a proporre l'immagine di una società basata sul dominio della donna, non smettono di lottare per affermare il loro diritto alla libertà e all'uguaglianza, proseguendo quel lavoro di decostruzione che è all'origine dei movimenti delle donne nel mondo.

Keywords: Femminismo, Islamismo, Relativismo culturale, Diritti fondamentali

*Dal velo islamico al burqa salafista*²

Mai quanto oggi il dibattito sulla condizione delle donne è stato tanto secondario e marginale. Mai la questione delle donne è stata tanto sussidiaria. La sussidiarietà della donna è dura a morire e prosegue fin dal racconto biblico della creazione da una costola di Adamo. Analizzare oggi la condizione della donna nelle culture musulmane o in quelle europee nate dall'immigrazione magrebina con gli strumenti dell'emancipazione, quelli del femminismo e dei diritti della persona umana, vuol dire allearsi col diavolo. In alcuni casi questa condizione rasenta l'assurdo. Così in Francia e in Spagna per un deputato socialista essere contrario ad ogni pratica umiliante e sessista vuol dire essere

¹ Traduzione di Giovanna Callegari

² Questo testo è un adattamento di Caterina Arcidiacono, autorizzato dall'autore di *El burka como excusa. Terrorismo intelectual, religiosa y moral contra la libertad de las mujeres*», Saga Editorial, Barcelona 2010 di Wassyla Tamzali.

di fatto alleato della destra ! È ciò che mi dicono o pensano molti miei amici di sinistra, intellettuali libertari, quando, parlando con loro, provo a difendere il diritto delle donne alla libertà e alla dignità contro ogni tipo di velo e contro gli altri segni di sottomissione. È difficile, anzi impossibile parlare delle pratiche definite musulmane senza essere risucchiati nella centrifuga del dibattito generale sul confronto tra culture. Si viene immediatamente catturati da interessi che hanno poco a vedere con le donne in generale e con quelle musulmane in particolare. L'impressione che abbiamo noi, donne e donne musulmane, cittadine europee, emigrate, esiliate, donne della riva del sud del Mediterraneo che seguiamo il dibattito con interesse sapendo quanto ciò che si decide qui possa influenzare la nostra vita lì, è di essere catturate in una partita di biliardo e di rimbalzare a destra o a sinistra, ogni volta che siamo toccate dalla palla rossa: quella della ricerca del potere.

Accecati dal potere, i politici ignorano le analisi più elementari ed evidenti sui movimenti islamisti, salafisti e altri. Io tendo a pensare che, come le polizie dei Paesi del sud del Mediterraneo, i politici, soprattutto i responsabili europei dei problemi di sicurezza, non ignorino la configurazione strategica islamica, ma che abbiano scelto, come nei Paesi arabi, di fare delle concessioni a questi movimenti, accordando loro ciò che pesa di meno per la coscienza europea – cosa che potrebbe sembrare impossibile, ma di cui abbiamo la dimostrazione ogni giorno –, ovvero: l'oppressione delle donne in nome della cultura. Inutile sottolineare il razzismo, l'orientalismo e la puzza colonialista che può veicolare questa posizione. «Dopo tutto, *queste persone* sono diverse da noi e se vogliono nascondere le loro donne, ciò non ostacola in alcun modo la pace sociale.» Ecco cosa si può ascoltare nel segreto degli uffici che controllano le nostre vite.

Bisogna dirlo e ridirlo, i movimenti islamisti, wahabiti, salafisti e altri ancora traggono beneficio dalle discussioni europee sul burqa, così come hanno beneficiato di quelle sul velo, facendo avanzare il riconoscimento della loro *europèità* e ottenendo riconoscimenti di buona condotta. Attraverso questo dibattito gli islamisti diventano gli alleati delle sinistre e i cantori della libertà e le femministe vengono ostracizzate senza tante storie. A Parigi, a giugno di quest'anno, mentre assistevo presso l'Istituto di Scienze Politiche ad un incontro sul *femminismo islamico* ed esprimevo il mio stupore nel sentire in questo importante luogo del sapere tante falsità, mi sono fatta trattare da ayatollah.

Le pratiche del velo nello spirito di alcuni libertari occidentali non sono altro che una moda, simile a quelle che molti di loro hanno conosciuto e seguito, facendosi crescere i capelli, indossando vestiti a fiori e ascoltando i Beatles. Una moda senza conseguenze, destinata a passare, dicono. Difficile per una donna algerina ricondurre la pratica di indossare il velo alla moda hippy, punk, alle minigonne, ai tatuaggi, ai piercing o ad altre tendenze. La determinazione dei difensori del velamento delle donne, questa ossessione di ridurle al loro corpo erotico, la loro capacità di analizzare ed utilizzare la realtà sociale e politica e la loro determinazione, ne fanno dei temibili strateghi, a cui, fino ad oggi, sembra che tutto riesca. Basta registrare i successi rapidi e crescenti che hanno ottenuto nei Paesi del sud del Mediterraneo e le adesioni alle loro idee di un buon

numero di europei. *Il femminismo islamico*, perché è così che bisogna chiamarlo per farsi comprendere oggi, è penetrato non solo nelle università, ma anche nelle istituzioni internazionali. In Francia il femminismo islamico è apparso per la prima volta all'UNESCO. Le istituzioni europee, votate a stabilire un dialogo con i Paesi del sud del Mediterraneo, e le istituzioni nazionali, diffuse intorno al *mare nostrum*, hanno scelto anche loro il femminismo islamico dichiarato. L'Europa, non potendo intervenire sui problemi essenziali che dividono il nord e il sud del mediterraneo, come ad esempio la questione palestinese o la circolazione delle persone, si perde in azioni inutili e a volte perfino deleterie. Il *femminismo islamico* non solo ha diritto di cittadinanza nei dibattiti sulla società civile, ma ne ha ora l'esclusiva, o quasi. Gli organizzatori di questi numerosi incontri, generosamente finanziati dalla comunità europea, ormai da qualche anno escludono dai dibattiti, le forme marxiste e universali della critica sociale per favorire gli approcci culturalisti e portatori della differenza. Inutile dire che si tratta di due approcci diametralmente opposti, non tanto rispetto alla diagnosi delle cause di oppressione, ma in relazione alle prospettive assunte in relazione ai modi per promuovere l'emancipazione. Si tratta qui della contrapposizione tra due modelli di società. Sembrerebbe dalle ultime notizie che l'Europa politica – Spagna, Danimarca, Paesi Bassi, l'Inghilterra – abbia scelto il suo. Questo modello non corrisponde né al mio, né a quello delle femministe magrebine e arabe.

Com'è facile capire la posta in gioco è alta e qualunque siano le decisioni legislative europee, noi dobbiamo continuare ad alimentare la critica sociale, a partire dai nostri punti fermi: l'uguaglianza e la libertà, il femminismo, la difesa dei diritti dell'uomo, l'umanismo per tutti gli uomini e le donne qualsiasi sia la loro cultura, la loro religione, la loro origine sociale. E se questi termini possono sembrare astratti a molti intellettuali europei, malridotti eredi di lotte che hanno permesso la realizzazione di queste idee in Europa, io posso testimoniare qui, che queste parole sono concrete e si riferiscono a desideri precisi e tangibili delle donne dei Paesi del sud del Mediterraneo e delle molte europee nate dall'emigrazione magrebina.

È per questo che bisogna proseguire questo lavoro di decostruzione e ricordarsi con Simone de Beauvoir che i miti possono diventare delle realtà – è il sottotitolo de *Il Secondo Sesso* – se non li si blocca, in tempo. Questa realtà «islamista» sarà sempre più difficile da combattere e già scoraggia molto per la sua diffusione e per la forza che ha in Europa e nel resto del mondo. Non bisogna cedere il passo a chi propone un modello basato sul dominio della donna, perché è l'intera società che rischia di sprofondare.

Prima del burqua, il velo

Questo rifiuto l'ho già avvertito davanti alle altre forme di *velamento* delle donne, l'ho espresso spesso senza essere mai compresa. E' un rifiuto che condivido con tutte quelle la cui storia familiare ma anche nazionale è quella dello *svelamento* delle donne. Se mia nonna indossava un velo bianco e un *haïk* di seta bianca per uscire dalla sua grande casa di Saint Eugène, un quartiere della città di Algeri che domina sul mare e dove abitavano le famiglie dei discendenti degli ottomani, il viso ricoperto da una

veletta, un *adjar*, già le sue figlie, le mie zie e le loro cugine non lo indossavano più, tanto meno io. Questa nonna velata si sarebbe ribellata se mi fosse venuta la fantasia di tagliare i capelli per dimostrare il mio sostegno alla lotta di liberazione. Più in generale nel 1962 tutte le ragazze del mio Paese, nell'Algeria finalmente indipendente, sono state a scuola con i capelli in libertà, anche se accompagnate dalle madri, che indossavano il velo o il fazzoletto dei montanari e dei contadini del Mediterraneo.

Molti dei miei interlocutori europei non conoscono la storia di queste donne e di questi uomini che si sono inventati il loro destino nonostante i tranelli che tendevano loro gli europei. Non possono immaginare questa storia, avendo conservato, alcuni, loro malgrado, un'idea colonialista dei nostri Paesi. Per loro questo rifiuto violento del velo era incomprensibile, eccessivo, sproporzionato, sconveniente, persino ingiurioso e incivile. Oggi, credo, non sono più io a sembrare incomprensibile, eccessiva, sproporzionata, sconveniente, ingiuriosa e incivile, bensì questo nuovo modo di dirsi musulmano. Oggi, penso, sia difficile per loro nascondersi dietro la loro buona coscienza, la loro tolleranza, nascondere il volto come fanno davanti ai veli *light* che hanno invaso il nostro spazio visivo: corti, lunghi, avvolgenti, leggeri, colorati, lussuosi, suggestivi, glamour: tanti accessori per le madonne delle nostre città quanti per le pin up *multiculturali*. Cosicché questi veli sono ormai diventati parte integrante del nostro paesaggio. Più passa il tempo e più si normalizzano pratiche che perdono il loro carattere indifendibile. Siamo stati catturati da una logica implacabile. Un fenomeno ben noto, almeno a chi ha vissuto l'affermazione lenta, ma irreversibile, di regimi odiosi, totalitari, fascisti, razzisti che finiscono per imporsi grazie ad un debole consenso. Da piccole rinunce a compromessi quotidiani subiamo gradualmente la normalizzazione lenta e sicura dell'intollerabile. In Algeria la percentuale delle donne che porta il velo è del 64%, tra le adolescenti è del 57%. Al Cairo, dove 50 anni prima della pubblicazione de "Il secondo sesso" di Simone de Beauvoir, Huda Sarawi, fondatrice dell'Unione femminista egiziana e del femminismo arabo, apparve con la testa scoperta alla Stazione Ramsès del Cairo, donne di ogni età e religione sono velate, *tutte* velate. Era il 1908, Hada S. tornava da un congresso di donne tenutosi a Roma dove aveva preso parola: il primo intervento pubblico di una donna «araba e musulmana», come si dice oggi per definirci. Fece scandalo scendendo dal treno senza velo. Grande borghese, figlia di un proprietario terriero e di una schiava cristiana, allieva in un gineceo, Huda S. osò sfidare la cultura dell'harem del suo tempo, quella cultura che non aveva nulla dell'harem orientalista, luogo per eccellenza dei fantasmi sessuali dei viaggiatori in Oriente. Oggi, in Egitto, quelle che potrebbero essere le figlie delle sue pronipoti hanno finito per piegarsi alla legge dell'harem pervertita dagli islamisti. È anche il paese di Nawal Sadaoui, nostra contemporanea, che negli anni 60 ha pubblicato un libro che fece scandalo sulle mutilazioni sessuali. Ma contro Huda e Nawal ci sono i Fratelli musulmani che oggi hanno vinto. Il paese è diventato il leader della cultura integralista e ne esporta il meglio nelle capitali europee, a cominciare dal bello e mediatico Tarik Ramadan. Sarebbe più esatto dire: paese leader della cultura antifemminista, poiché il comandamento di indossare il velo è seguito anche dalle donne copte, che vi si sottomettono senza evocare San Paolo.

Anche oggi in Egitto, come da me in Algeria, la maggior parte, se non addirittura la totalità delle donne è velata. Il 98% delle studentesse universitarie in lettere moderne di Skikda (Algeria), davanti a cui il 16 maggio del 2010 ho presentato una relazione sui diritti delle donne, erano velate. Tutte tranne due! Incredibile! Gli studenti non avevano segni esteriori della loro appartenenza religiosa nel loro abbigliamento. Non c'era nemmeno una barba nell'assemblea, ma scarpe da ginnastica e jeans. Anche la maggior parte delle ragazze era vestita così, con in più il velo o l'hijab. Questi volti di giovani donne con i capelli coperti, ciascuna con uno stile e colore il cui senso mi sfuggiva, che mi guardavano in silenzio, senza mostrarmi alcun segno di ostilità, ma neppure con troppa cordialità, quasi con indifferenza, mi restituivano un'immagine sofferta del mio Paese. Ero disorientata. Avevo la sensazione che tra loro e me ci fosse una distanza insormontabile.

Non sapevo come mettere in atto il mio proposito. Dopo la presentazione del rettore, che mi aveva introdotto all'assemblea con toni amichevoli ed elogiativi, mi gettai a capofitto: «Sono molto felice di essere tra voi, tanto più che ciò che mi preoccupa oggi è sapere e capire perché delle ragazze come voi indossano il velo.» Ecco, l'avevo detto. Di fronte a quell'assemblea divenuta ostile, mi chiedevo come avrei fatto ad aprire uno spiraglio, quando, nel gioco di domande/commenti in cui vennero riaffermati il diritto di velarsi, la libertà di farlo e tutti gli altri argomenti ben noti, un ragazzo chiese di poter intervenire e fin dalle sue prime parole capii che aveva la mia stessa idea sulla pratica del velo, tranne per il fatto che lui era per difenderla ed imporla. Il velo rappresenterebbe, quindi, il garante della purezza delle ragazze e della loro conformità a un modello di società rispettosa dei comandamenti di Dio, diceva rallegrandosene e cercando di convincermi della sua utilità e legittimità. A quel punto decisi di invitarlo a raggiungermi sul palco e gli diedi il microfono. Il suo discorso amplificato, abbellito da tutta la solennità di una parola *ex cathedra*, offese molto le ragazze velate, il cui viso si oscurava man mano che il discorso andava avanti, e quello di alcune di loro esprimeva rabbia. Il ragazzo riuscì in ciò che a me non era riuscito: incrinare la coesione dell'assemblea, il che permetteva di sperare in un dibattito. La sala si divise: quasi tutti i ragazzi da una parte e le ragazze dall'altro. Io rimasi in silenzio, attenta. «Non ho nient'altro da aggiungere». All'esterno, senza rancori, gli uni e le altre mi vennero intorno con calore e simpatia. Ecco una conferenza che senza dubbio lascerà un segno sul campus di Skikda.

Il velo e la memoria: un argomento su cui riflettere. A maggio di quest'anno sono intervenuta a Bruxelles a una riunione organizzata grazie ad una sovvenzione europea. Oggi la regola di questi tipi di riunioni, quando si parla di donne migranti, è quella di impostare il dibattito non sui problemi relativi alla loro integrazione e al loro accesso ai diritti nei Paesi in cui vivono, ma di interrogarle sulla religione e sulla loro cultura. Di qui la presenza maggioritaria, se non addirittura esclusiva, di esperti culturalisti e differenzialisti. E di rappresentanti del *femminismo islamico* come la mia vicina. La mia vicina, che portava tacchi alti come trampoli, una ciocca di capelli tinti che uscivano da un velo modello Benazir Butho, amica di Tarik Ramadan, dopo la mia relazione sul significato che do al velo, è intervenuta, per dire quanto questa pratica contribuisse al

suo ben essere interiore. Durante l'intervento successivo di una donna pachistana che vive a Londra e lavora con delle «muslims women», mi sono rivolta alla mia vicina «Lei è di origine algerina? – Sì. – Quando è andata via dall'Algeria? – Nel 1962. – Suo padre le ha parlato dell'Algeria? – Mai. Finora non mi ha mai detto niente. – Capisco; è per questo che lei indossa un velo?» La giovane donna non mi ha risposto, ma da allora mi invia dei messaggi, vuole conservare un contatto con me. Perché? Per indottrinarmi? Non credo, anche se mi sono resa conto che era una figura molto importante all'interno del suo movimento, che diffondeva partecipando alle attività di propaganda che si svolgevano in tutta Europa ed era, inoltre, nelle grazie delle istituzioni di Bruxelles. Penso piuttosto che il ricordo del silenzio del padre, l'evocazione di una partenza avvenuta nel momento in cui il suo Paese d'origine conquistava l'indipendenza e l'aver messo in relazione il silenzio del padre sulle origini con il fatto di indossare il velo, simbolo di appartenenza, l'avevano colpita. È spesso per colmare il vuoto della loro memoria che alcune donne e alcuni uomini, giovani e meno giovani, cittadine e cittadini dei Paesi europei intraprendono questa ricerca identitaria, rispetto alla quale la religione fornisce la risposta più forte, ma anche quella più facilmente disponibile, offerta da un gran numero di rappresentanti dell'islamismo che l'abbelliscono con parole della modernità: femminismo, libertà. Questa questione della memoria è vera in particolare per i francesi nati dall'emigrazione, della seconda, terza generazione. I padri non hanno raccontato nulla del Paese che hanno lasciato, schiacciati com'erano dall'umiliazione che segnava il loro arrivo in Francia, dalle loro condizioni di vita e sottomessi a quella legge implacabile che regolava la loro quotidianità: diventare invisibili dopo il lavoro. Attraverso le figlie, i figli, il silenzio e l'invisibilità dei padri si prende come rivincita, l'affermazione rumorosa e ipervisibile di un'identità frammentata. Per coloro che il linguaggio politico attuale in Francia definisce come *le minoranza invisibili*, la questione dell'affermazione della visibilità e della memoria è centrale. Questo spazza via i discorsi religiosi che si ascoltano ai convegni. Tutto ciò sarebbe accettabile, salutare, legittimo, se queste giovani donne che si velano volontariamente non avessero scelto dei simboli violentemente antifemministi per esprimere il loro malessere.

Il femminismo, apparso nei Paesi arabi e magrebini negli anni 70, prosegue nel suo cammino, difficile, certo, ma visibile, proseguendo quel lavoro di decostruzione dei discorsi religiosi sulle donne, iniziato nei primi anni del XX° da ricercatori, uomini soprattutto, in questo inizio di secolo. Ricordiamo Tahar Haddad e il suo libro «La donna tunisina», Mansour Fahmi, egiziano e la sua tesi, sostenuta alla Sorbonne nel 1910 e pubblicata nel 1923; e tanti altri uomini e donne, che, dai pionieri a Doria Chafik e il suo libro del 1949 a Fatima Mernissi, rimettono in discussione il dogma ufficiale del dominio sulle donne nell'islam. Determinante è l'apporto fornito negli ultimi anni dal lavoro di donne universitarie in relazione al peso della morale sessuale e al suo trionfo sul testo coranico originario. Cito Latifa Lakhdar e i suoi lavori: la storica tunisina dimostra come si sia costruito attraverso i secoli quello che chiama *l'eros musulmano*, basato sull'assoluta supremazia del piacere maschile e sulla strumentalizzazione delle donne. Un eros che fonda la sua legittimità su una letteratura basata sulle interpretazioni che i commentari danno delle vicende attribuite al Profeta. È questo eros che regola la vita delle società musulmane. Da qui deriva questa ossessione per il corpo delle donne.

Fin dalle sue origini il movimento femminista magrebino è iscritto nell'azione associativa e politica. Sono le associazioni femministe algerine che hanno portato avanti la lotta contro i progetti di legge sulla famiglia che si sono succeduti dal 1962 al 1984, quando i conservatori hanno vinto. Il femminismo algerino si è manifestato anche attraverso la partecipazione delle donne alla lotta di liberazione, e, in seguito, attraverso militanti marxiste, che chiedevano di poter partecipare di più al processo di ricostruzione del Paese. Considerare il femminismo dei Paesi arabi e magrebini esclusivamente in relazione al suo rapporto con la religione come fa il *femminismo islamico* è quindi riduttivo, se non addirittura sterile.

Il *femminismo islamico* è oggi largamente riconosciuto in tutta Europa e nelle istanze internazionali. È accolto senza alcun riflessione critica preliminare, senza preoccuparsi della sua coerenza con una tradizione femminista che da 40 anni costruisce strumenti d'analisi capaci di definire il suo campo semantico. I sostenitori di questo movimento lo presentano come un segno di modernità, di apertura all'altro, di arricchimento del pensiero femminista. Molti intellettuali interni all'università, produttori di programmi televisivi e, in generale, giornalisti sono affascinati da questo discorso. Non capiscono, o non vogliono capire, che attraverso questo movimento gli islamisti e certi poteri arabi, delegittimano i movimenti femministi, che da decenni lavorano alla decostruzione del patriarcato nelle culture musulmane. Etichettare come "femminista" azioni di recupero identitario, di rinnovamento religioso, di apprendimento delle regole islamiche – è il caso di molte convertite, di dimostrazione di morale religiosa, con il pretesto che esse vengono intraprese da donne, vuol dire, per quanto possano essere valorose queste azioni, ridurre il pensiero femminista a delle azioni femminili e svuotarlo del suo contenuto. Non tutte le donne sono femministe, tutt'altro, e non ce ne dispiace. È una realtà che va al di là del mondo che si definisce musulmano e del problema del femminismo in questi Paesi. Come per le altre femministe, lavorare per far emergere una coscienza femminista nelle donne dei nostri Paesi, fa parte del nostro impegno. Un lavoro reso ancora più difficile da queste pratiche pseudo femministe e ciò tanto più che il femminismo islamico, che ha dei legami obiettivi con i regimi in piazza, beneficia di mezzi che noi non abbiamo.

Insisto su questo punto: ciò che ai miei occhi è contestabile non sono queste tendenze conservatrici con le loro regole d'obbedienza all'ordine patriarcale, né il fatto di portare un velo per motivi di credo e di impegno spirituale o necessità sociale, tutto questo lo capisco, l'accetto anche se non lo condivido. Ciò che non ammetto è che si definiscano queste pratiche "femministe" e che il velo venga fatto passare come uno strumento di emancipazione delle donne.

Se questi movimenti religiosi vengono riconosciuti come *femministi*, a quale femminismo saremo rinviate, noi femministe dei Paesi del Maghreb e del mondo arabo, noi che lavoriamo con presupposti diversi e in una prospettiva di natura diametralmente opposta? Alcune hanno già risposto nelle università, dai podi europei. Il nostro movimento sarebbe associato al femminismo occidentale. I nostri territori d'azione sono esclusi da Parigi, Barcellona e Madrid. Agli occhi di alcuni e di alcune, femministe

comprese, noi non rappresentiamo il nostro paese. Ho già avuto modo di dire in che spiacevole stato d'animo mi sia venuta a trovare, quando, col passare del tempo, mi sono resa conto di quanto fossi diventata trasparente agli occhi dei miei interlocutori. Oggi, per essere viste dagli europei quando si è una donna e quando si parla della condizione delle donne nei Paesi del sud del mediterraneo, bisogna essere velate.

Il dibattito sul *burqa* ha seguito gli stessi schemi: è ripreso con le stesse deformazioni della realtà. La barbarie dell'abbigliamento, le conseguenze della pratica non hanno mosso in alcun modo i cantori del culturalismo. A quel che sembra, per ciò che riguarda il soggetto, ciò che domina è prima di tutto la volontà di seppellire il vecchio mondo, quello delle utopie universaliste. E noi con lui.

Disumanizzazione delle donne

Ciò che si palesa è infatti il progetto di un mondo in cui gli uomini e le donne sono separati, se non addirittura nemici e ciò indipendentemente dal fatto che questa pratica sia volontaria o imposta; che sia una sfida all'Occidente o l'espressione di un conflitto generazionale, culturale o di classe; che sia conseguenza della sregolatezza dei comportamenti o il segno della passione di Dio, che ha come sostituto un marito nel letto. Un rapporto tra sessi retto da una morale sessuale fondata e legittimata dall'assoggettamento del rapporto tra sessi alla *podestà* maschile. Un ordine del mondo con tutto ciò che esso comporta in termini di subordinazione, umiliazione, violenza accettata, violenza imposta. Un ordine che sottomette le donne a delle esigenze che le aliena. Una visione del mondo la cui regola fondante è il dominio di un sesso sull'altro. Un Ordine sacralizzato posto sotto i sigilli della rivelazione profetica dell'islam; un ordine fanatico abbandonato sempre di più alla sua propria follia e che, inesorabilmente avvilito le donne quanto gli uomini. Avvilimento, questa parola terribile usata da Germaine Tillion per spiegare la condizione delle donne algerine nel suo libro *Le harem et les cousins*. Una prostrazione che ricade su di me e su tutte le donne. Un disegno funebre incarnato da questi fantasmi, davanti ai quali non posso restare indifferente, né posso esprimere curiosità, come davanti ad un oggetto esotico e misterioso, né rispetto, come davanti al manifestarsi di una trascendenza, di una religione e ancor meno di una libertà esistenziale. Qui con il *burqa*, il *niqab* per utilizzare il nome esatto del velo che si vede in Europa, questo progetto di dominio sulle donne non è più un mistero, lo si vede pubblicamente, chiaramente e in modo spudorato, in queste donne coperte dalla testa ai piedi, fino alle mani, solo per il loro sesso.

Nei Paesi del Golfo arabo è la regola generale. Questa umiliazione del sesso femminile nei Paesi arabi ossessiona il nostro spirito di donne e uomini *musulmani* delle rive del Mediterraneo. È per questo motivo che alcuni di noi rifiutano immediatamente l'idea di fraternizzazione con i fratelli arabi, proposta con forza dai discorsi dei cantori del panarabismo negli anni 60. I Paesi liberati dal giogo della colonizzazione hanno dimenticato presto le promesse di rivoluzione fatte dal Terzo mondo ribelle a Bandung. Il Terzomondismo ha perso il suo spirito marxista e liberatore e di questo grande

movimento non ha conservato altro che il desiderio di vendetta e l'idea di un «ritorno alle origini». Un cammino che si farà con le monarchie wahhabite e petrolifere.

La storia dello svelamento delle donne.

Condividerei certamente le finezze, le “strategie fiorentine” degli uni e degli altri, le spiegazioni erudite di certe femministe, di certi intellettuali di sinistra, politici, leader pubblici, se avessi la loro stessa storia. Ma ecco ... la mia storia è la lunga storia del *velamento* delle donne. Per quanto sia stata dolce e femminile la pratica del *mio* islam familiare, questa storia mi ritorna alla memoria, mi sommerge, risvegliando una rivolta nata dal ricordo di tutte queste donne, queste ragazze, queste bambine velate anche nelle società più brillanti in cui cittadine ricche o povere condividono con la contadina, la schiava, la cortigiana, la regala del *velamento*. Mi porto addosso questo ricordo che torna vivo ogni volta che vedo un velo, per quanto piccolo sia. E davanti a quelli più scuri, più lunghi, c'è la paura. Una paura che vedo negli occhi di quelle che come me, sono nate senza velo, ma conservano ancora vive le storie dell'harem che alcune, le più numerose, hanno lasciato appena ieri. La nostra storia, per loro e per me, racconta la conquista della strada che fin dall'infanzia abbiano potuto percorrere, i corpi liberi, i capelli al vento sotto lo sguardo complice delle nostre nonne vestite di bianco. La nostra storia è quella dello *svelamento*.

Il mio rifiuto del *burqa*, insisto su questo, è prima di tutto epidermico. È una rivolta dei sensi. Una rivolta nutrita ancora oggi dal lontano ricordo di tutte quelle rimaste dall'altra parte della libertà di andare e tornare, di andare in giro con i capelli al vento, di sentire su di sé lo sguardo di ammirazione e seduzione dei ragazzi, di andare a ballare, di andare in spiaggia per abbandonare il proprio corpo al sole e al sapore salato delle onde. Una ribellione da adolescente, ancora oggi tangibile, custodita viva dal ricordo lontano ma presente di questa cugina tolta dalla scuola a 15 anni e velata, di quell'altra che scopro così bella e fragile sotto un velo durante una riunione di famiglia e di tutte quelle che non conoscevo. E anche delle mie compagne di classe, sparite alla riapertura delle scuole, a partire dalla terza classe. Le ragazze *musulmane* ritirate da scuola, rimaste a casa. Potevano uscire solo velate. Già da allora, senza rendermene ancora conto, imparavo a essere diversa e solitaria; il loro ricordo come viatico per il lungo e difficile cammino verso la mia libertà di donna. Abito la memoria collettiva delle donne della mia stirpe e di tutte quelle del mio paese, le ragazze e le donne velate. Oggi, in questo momento particolarmente difficile per la lotta delle donne di cultura musulmana, di fronte all'aumentare dei veli nelle strade, nelle università, davanti alla banalizzazione di questa reclusione dei corpi delle donne in Europa e ancor di più nei Paesi in cui l'islam è la religione imposta, davanti alla loro riduzione alla loro funzione sessuale, ritorna nella mia carne il dolore di tutte quelle che hanno passato tutta la loro vita, con le buone o con le cattive, velate.

Questa storia del velo, io che non sono mai stata velata, la porto iscritta sulla mia pelle. La condivido con quelle che sono rimaste velate, con quelle che sono condannate ad esserlo, formalmente o per forza di cose, dall'Iran all'Afghanistan, passando per l'Algeria. E anche con quelle che si *ri-velano* con orgoglio o insolenza, da Bruxelles a Istanbul, da Saint-Denis a Tunisi. È, a partire da questo sapere, che condivido con loro,

che cerco di avvertirle del rischio che corrono di soccombere ad un ritorno deformato della nostra storia; una storia scomparsa e morta, importata nel fagotto della miseria dai loro padri, stipati sulle barche dell'esilio partite per ricostruire la Francia e conservare il segreto nei focolari dei mercanti del sonno. Il silenzio dei padri stava iniziando. Oggi, in queste giovani francesi velate, o sottomesse a molte altre *tradizioni*, sotto lo sguardo soddisfatto dei piccoli capi delle loro comunità e incoraggiate dai *loro rappresentanti*, si assiste al ritorno deformato di questa storia morta.

È la storia delle donne del loro Paese che mi piacerebbe raccontargli e trasmettergli. È, a partire da questa storia, che è anche la loro storia, che dico con forza no al *burqa* e a tutto ciò che cerca di riportare le donne a questa condizione di sottomissione a cui noi siamo sfuggite. Alcune fin dagli anni 30 (le nostre madri, le nostre zie), poi noi, sempre più numerose, spinte da un progetto di «modernizzazione» di tutta una famiglia, o dall'amore di un padre ribelle alle imposizioni degli antenati e, infine, quasi tutte dall'indipendenza dei nostri Paesi. Che venissero dalla montagna, dalla pianura o dalla città, le ragazze algerine sono andate a scuola col capo scoperto fin dagli anni '60. È qui che si radica oggi come ieri il mio rifiuto del *burqa* e di tutto ciò che cerca di ricondurre alla condizione di sottomissione a cui siamo fuggite grazie alle donne che ci hanno precedute, alcune delle quali hanno pagato caro il rifiuto delle tradizioni. Nessuna storia di liberazione è stata facile, uscire dalla cultura dell'harem non è mai stato «un passo di danza». In nome loro direi ancora, e sempre no al ritorno della cultura dell'harem. Questo rifiuto violento e non negoziabile, me l'ha insegnato una donna di Algeri. Abitavo a Parigi ed ero soddisfatta della mia vita da cosmopolita privilegiata, avevo lasciato l'Algeria alla «sua storia», pensavo, decidendo a 40 anni di andare a vivere altrove. I discorsi perniciosi sulla mia differenza, il rifiuto degli altri di ciò che rappresentavo, una borghese colta, avevano fatto il loro tempo: non mi sentivo in diritto di imporre alle donne algerine le idee che difendevo per me: uguaglianza e libertà. Fu in occasione di un incontro nel 1989 ad Algeri nella sala del Comune. Non sono certa della data, ma non potrò mai dimenticare la presenza in massa delle donne, venute a manifestare la loro rabbia contro il crescente numero degli islamisti e dei loro crimini contro le donne. Tra il pubblico una donna del popolo, con i capelli tinti, rivolgendosi con tono di rimprovero ad una ragazza velata urlava: «mia figlia non indosserà mai il velo! Io ho lottato per toglierlo! Mai, mia figlia». Ancora oggi devo ringraziare questa donna anonima per la lezione politica magistrale che mi ha dato e che mi ha reso ancora più certa del fatto che il desiderio di libertà e di uguaglianza è in tutti gli uomini e in tutte le donne, indipendentemente dalla loro origine sociale e dal loro livello culturale. Il femminismo non era una posizione intellettuale privilegiata. Questa donna della Casbah ed io avevamo la stessa concezione sulla libertà delle donne.

La stretta strada tra il liberalismo e il razzismo

Per queste ragioni, il campo del rifiuto, per quanto sia mal frequentato, è ancora il mio. Non è la prima volta che mi trovo in una situazione di promiscuità pericolosa e che devo lottare contemporaneamente su due fronti. Mi ero già trovata in questa situazione nella lotta contro la prostituzione. I partigiani dell'ordine morale sessuale pensavano di potermi arruolare nei loro ranghi. Confondevano il mio rifiuto della prostituzione in

nome dell'etica con il loro rifiuto, fondato invece sulla morale patriarcale, che è alla base stessa di questa schiavitù moderna (ancora una volta). I miei amici abolizionisti ed io proseguivamo la lotta iniziata alla fine del XIX secolo per l'abolizione di qualsiasi forma di stigmatizzazione nei confronti delle vittime della tratta degli esseri umani. Lottavamo, per dirlo in modo più moderno, per una libertà sessuale senza costrizioni per tutti e tutte e, in particolare, per le donne, la cui storia è stata da sempre caratterizzata dal dominio sessuale. Coloro che detengono l'ordine morale propongono la restaurazione della famiglia, roccaforte dell'ordine sessuale patriarcale e accusano il divorzio, l'amore libero e l'omosessualità di essere le cause della prostituzione ... e dell'aids, aggiungono spesso.

E come se non fosse stato già abbastanza dover prendere le distanze da loro, bisognava lottare anche contro i liberali, che si autoproclamavano eredi della rivoluzione sessuale e per questo chiedevano che le prostitute potessero usare i loro corpi liberamente. Nei loro discorsi noi apparivamo come dei reazionari e dei liberticidi.

Anche in questo caso dobbiamo combattere su due fronti. Contro gli xenofobi che fanno del *burqa* e del velo il miele dei loro discorsi e contro il liberalismo morale. Dobbiamo anche affrontare quelli che difendono la libertà di velarsi, di mettersi *il burqa* e i «difensori dell'Occidente» per i quali la condizione delle donne nel mondo musulmano/orientale è la testimonianza della barbarie secolare dei popoli che ne fanno parte e dai quali bisogna proteggere la Francia. Il *burqa* diventa un'occasione insperata di nutrire i fantasmi dell'estrema destra. Per quanto riguarda i liberali più che la difesa della libertà, ciò che emerge è la loro incapacità di pensare i diritti delle donne e delle persone all'interno e all'esterno delle loro frontiere, poiché si tratta di applicarli a delle popolazioni di origine straniera che vivono in Francia.

Tra queste pericolose promiscuità è difficile riuscire a far comprendere esattamente il proprio pensiero. È sulla stretta strada tra liberalismo e xenofobia che dobbiamo mantenere il dibattito, di cui diventiamo ostaggio qualunque cosa sia ciò che ci spinge a parteciparvi. Noi, uomini e donne di cultura o di origine musulmana.

Psicanalisi del burqa

Un dibattito che mi opprime. La mia prima reazione è chiedere perché venga interrogata proprio io su questa aberrazione della condotta umana, rappresentata oggi, qui, in Europa, dal fatto di portare un velo integrale; un comportamento patologico che non si può analizzare se non alla luce di un percorso individuale, psicologico e che descrive una civiltà, una cultura, una religione, musulmana o no, un gruppo sociale qualsiasi. Se si ascolta ciò che dicono gli interpreti dei segreti del nostro inconscio, il burqa risponde a una paura condivisa da tutti gli uomini: la paura della castrazione. Nella pratica di nascondere il sesso delle donne e tutto ciò a cui esso rinvia, si nasconderebbe, dunque, la paura della castrazione, ben nota e rappresentata in ogni

tempo e civiltà, di cui noi – noi donne – saremmo la causa. Inoltre, ciò spiegherebbe, secondo Jacques-Alain Miller, il nostro violento rifiuto (il rifiuto delle donne o degli uomini?). Il *burqa* andrebbe «*ben oltre il tentativo di proteggersi dal desiderio dell'uomo: è ucciderlo simbolicamente, è incarnare la sua castrazione*», conclude lo psicanalista nel giornale francese *Le Point*³. Da profana condivido più volentieri le spiegazioni di Catherine Breton, medico e psicanalista che ha lavorato per 20 anni in un centro per la consultazione e diagnostica anonima dell'aids, quando si chiede: perché le donne portano il velo integrale e da cosa si difendono? Risponde: prima di tutto dalla paura della rivalità maschile e dalla paura del desiderio femminile. Ricorda giustamente che è da questa stessa paura che origina l'ablazione della clitoride per 172 milioni di bambine. Sulla castrazione afferma che il velo integrale incarna la non simbolizzazione della castrazione per gli uomini. I bambini scoprono la differenza tra i sessi attraverso il sesso delle bambine e resteranno o affascinati dalla differenza «*comprendendo che il desiderio è desiderio di desiderare, rappresentato dalla differenza*», o colti dalla paura di essere castrati (come le bambine). È qui che si radica la pratica di velare le donne, integralmente o no, ci dice Catherine Breton, una castrazione immaginaria maschile, quindi, alienante, «*il velo li paralizza (gli uomini) così nella condizione di bambini esclusi da ogni simbolizzazione; la loro violenza è così liberata.*»

Chi ha potere nell'islam

L'islam non è altro che ciò che ne fanno gli uomini; bisogna dirlo e ripeterlo. L'islam politico oggi non è altro che ciò che i politici, islamisti o no, arabi o europei ne hanno fatto. Il posto esorbitante che occupa nei dibattiti politici mondiali, un posto che il Papa dei cristiani non si sogna neppure, si spiega per due ordini di ragioni, che può essere divertente mettere a confronto. L'islam politico è ciò che è, perché gli europei sono *incapaci* di considerarlo come un oggetto politico ordinario e perché al contrario i Paesi arabi *ne hanno fatto un oggetto ordinario* della loro politica.

Da questo punto di vista la decisione in Egitto di proibire il *burqa* e il *niqab* nelle università risulta chiara. Questa fatwa del 23 gennaio 2010 dello sceicco Mohamed Tantawy, preside dell'università di Al-Azhar nel Cairo, il santo dei santi, non deve illuderci. Non dobbiamo ingannarci sul senso e sulle intenzioni dei politici egiziani. Non ralleghiamoci troppo in fretta per la posizione di Tantawy, che non è indicativa di provvedimenti presi in favore delle donne da parte di quest'uomo, di cui, al contrario, abbiamo l'obbligo di diffidare. Non si è forse rivolto ad una ragazza a cui aveva fatto togliere il suo *burqa* con queste parole indecenti: «E se fossi stata bella cosa avresti fatto?»

Il divieto di indossare il *burqa* per Tantawy, completamente assoggettato al potere egiziano, rivela le crescenti difficoltà di questo regime e quelle degli altri Paesi arabi nei

³ Le Point, 21 Gennaio 2010.

confronti dei movimenti islamisti. I regimi sono sempre più sopraffatti da questa forza politica, che impone la sua influenza all'interno delle società, come mostra l'islamizzazione totale e terroristica dei costumi. Siamo di fronte ancora una volta a delle trattative politiche o più esattamente a delle manipolazioni. Non si tratta dell'enunciazione di una posizione etica, ma di una trattativa politica, il che ne ridimensiona di molto, fino quasi ad annullarne, la portata.

La decisione della Siria, indubbiamente, genera anch'essa preoccupazioni politiche, nonostante i motivi addotti esplicitino l'obiettivo laico di chi decide, come si è visto, e nonostante la Siria sia il solo paese arabo a non dichiarare nella sua costituzione l'appartenenza alla religione musulmana. Si tratta di un'eccezione? Difficile rispondere, ma globalmente il regime siriano non si sottrae all'analisi che si può fare anche degli altri regimi arabi, cosa che getta un'ombra di dubbio sulle intenzioni dichiarate dei politici di questo paese.

I poteri arabi e i movimenti islamisti a confronto

L'islamismo è la sola forza politica che i poteri militari nazionalisti, nati dalla decolonizzazione, e i regimi monarchici, il Marocco e la Giordania, temono. Il solo che gli resiste. Sembrerebbe oggi che a essi si possano unire anche le dinastie del Golfo. Dal momento che sono riusciti a sconfiggere ogni forma di opposizione democratica, questi regimi militari nazionalisti si ritrovano oggi da soli di fronte all'islam politico. Apriamo una parentesi su un'eccezione: il Marocco, che ha protetto e incoraggiato, seppure all'interno di limiti ben precisi, le forze vive della sua società civile. Così all'indomani dell'attentato islamista in un ristorante spagnolo di Casablanca, il Re ha potuto dare ascolto alle richieste delle femministe marocchine e imporre una riforma della Mondawana, il codice della famiglia. Negli altri Paesi, a differenza del Marocco, i movimenti democratici e libertari sono stati soffocati in modo lento ma definitivo e il colpo di grazia sono state le strategie liberticide messe in atto apertamente dopo l'11 settembre con il sostegno dell'«asse del bene» e, più in generale, dei governi occidentali. Già da lunghi anni i poteri arabi intrattengono una trattativa costante e nascosta con gli islamisti. Bisogna ricordare, tuttavia, che questi movimenti sono una creatura dei poteri nati dalla decolonizzazione dei Paesi arabi, per quanto riguarda l'Algeria fin dagli anni 60. L'islam ha rappresentato un mezzo di controllo sociale molto utile. Poi le creature hanno acquisito una forza politica superiore a quella dei loro demiurghi, che oggi cercano di arginarli in ogni modo, usando: negoziazioni, entrismo, alta sorveglianza, compromessi, etc. Il prezzo di queste negoziazioni è stato il progressivo tradimento delle loro società civili, mani e piedi legati. Mentre fingevano di opporsi all'islam radicale, hanno ceduto, e continuano a farlo per quanto possibile, alle esigenze divoranti e mortifere islamiste, che non mettono direttamente in pericolo i loro poteri e i vantaggi che ne derivano, per loro e per le loro famiglie. Gli hanno consegnato le strade, le televisioni, i tribunali, le scuole; gli hanno lasciato i nostri corpi, le nostre anime e coscienze, la nostra libertà, i nostri piaceri, la nostra arte di vivere, il cinema, la spiaggia, l'alcool e in particolare il buon vino e il prosciutto di parma per alcuni. La chiusura dei bar e dei luoghi dove si può bere dell'alcool è massiccia in Algeria –

tuttavia si consente lo spaccio di birra ad un pubblico *popolare*, una forma di speculazione che i poteri sperano, malgrado tutto, di conservare e utilizzare contro «le pecore nere»: femministe, democratici, liberi pensatori. La polizia con il pretesto di campagne di prevenzione contro gli incidenti stradali arresta, senza controllare il livello di alcolismo, tutti quelli che guidano e che, dall'odore, sembrerebbero aver bevuto del vino; il conducente trascorre a la notte e parte della giornata successiva in stato di fermo. In cambio di queste misure di «ordine morale» *si* negozia con gli islamisti per conservare il potere e renderne perenne con ogni mezzo l'appropriazione: presidenza a vita, di dinastie, etc. Ciò è stato fatto in Siria con una facilità sconcertante, l'Egitto è sulla buona strada, più problematica in Tunisia e in Algeria a causa dell'assenza di eredi maschi. Sento i miei amici protestare: «In Algeria mai!», come avevano fatto per il terzo mandato. Il terzo mandato è passato. Come in Tunisia.

La radicalizzazione della scena politica araba

La comparsa dei *burqa*, o per usare il termine esatto, dei *niqab*, usanza estranea ai costumi dei Paesi arabi, mostra un'evoluzione della scena politica araba. La fatwa egiziana è la prova della radicalizzazione dei rapporti di forza islamisti/militari. È la prima volta che in un paese arabo vengono proibiti dei comportamenti sociali, rivendicati dall'islam. E sono molti. Tutti i giorni spuntano nuove regole di comportamento che sarebbero state dettate dal Corano o dalla tradizione profetica. I poteri permettono queste pratiche sempre più costrittive relative alla circolazione delle persone, ai rapporti in famiglia, alla pratica del digiuno e a molte pratiche di ringraziamento che riguardano la vita quotidiana dei musulmani, dei praticanti come di quelli che subiscono questo forte incremento di bigottismo. Solo la conquista del potere dell'islam politico e radicale incontra degli ostacoli sulla sua strada, mentre la permissività culturale e culturale è molto ampia. È lei che contiene l'islam nelle frontiere sociali.

In passato non sono mancate le occasioni di opporsi a queste pratiche dette religiose, gli sconfinamenti sono stati molteplici e anche pericolosi per le donne e per le libertà politiche in generale, ma gli spazi di negoziazione erano senza dubbio maggiori. Una frontiera è stata appena oltrepassata con la proibizione del *burqa* in Egitto; questa pratica costituirebbe un pericolo per il potere presente e futuro del figlio dell'attuale presidente, si potrebbe dire esagerando. Diciamo comunque che la comparsa del *burqa* e la sua proibizione sono il segnale che il patto segreto e non dichiarato tra gli islamisti e i poteri in campo è stato infranto. La proibizione è una dichiarazione di guerra agli islamisti attraverso la loro ala salafista. Notiamo ancora una volta in questo episodio che i veli, nelle loro forme radicali oggi, ieri sotto loro forme *civilizzate* non vengono dal cielo, né conducono ad esso. Sono i segni delle oscure guerre per la conquista del potere. È sempre è ancora sul corpo delle donne che si fanno queste guerre.

Per quanto riguarda l'Europa, la Francia, la Spagna soprattutto, possiamo provare a capire se su questi territori abbiamo perduto una o due battaglie o la guerra. *Le battaglie contro il velo o la guerra per la parità tra i sessi*. Perché è di questo che si tratta e non

dei pezzi di stoffa contro i quali ci spingono a lottare. È tempo di capire che i veli e i *burqa*, senza rimettere in questione tutto il male che fanno alle donne che li indossano e a quelle che non li indossano, non sono che trappole nelle quali cadono le femministe. Ci sfiniamo in lotte ridicole, mentre il male è altrove. È tempo di riordinare le nostre idee e di considerare alcune fazioni e gruppi che rivendicano l'appartenenza all'islam come gruppi politici pericolosi incapaci di giocare il gioco della democrazia e della laicità. Bisogna, non solo diffidare dei veli che invadono lo spazio, oggi in forme mostruose, ma allo stesso modo fare attenzione al terrorismo intellettuale, religioso e morale che agita le periferie e gli altri luoghi, ovunque si trovino degli spiriti fragili, disorientati da una modernità che si è appiattita su delle mancanze vertiginose: mancanza di storia, di memoria, di cultura, di identificazione con la nazione, etc ...

Qualcuno mi ha chiesto «Se lei fosse stata invitata dalla commissione parlamentare francese incaricata di discutere la pratica di portare il *burqa*, cosa avrebbe detto?». Ho risposto che non avrei mai accettato di parlare di fronte ad una commissione che accetta di discutere del *burqa*. Penso che come la schiavitù e la tortura il *burqa* non possa essere oggetto di dibattito. Il mio sentire profondo è che bisogna proibirlo non solo nei luoghi pubblici, ma nello spazio pubblico, perché va contro l'idea che ho di civilizzazione. In Afghanistan, in Europa, in Algeria e in ogni altro luogo.

Wassyla Tamzali, scrittrice, nata in Algeria nel 1941, avvocata ad Algeri, poi nel 1979 funzionaria internazionale dell' UNESCO a Parigi, dove ha diretto il programma sui diritti delle donne. Nel 1996 è stata nominata direttrice del Programma per la promozione delle donne e del Mediterraneo. Nel 2002 è tornata a vivere ad Algeri. Membro fondatore del Collettivo Maghreb Egalité, e nel 1993 fondatrice del Forum Internazionale delle donne del Mediterraneo. Nel 1994 è stata incaricata di redigere il "Rapporto internazionale sullo stupro come arma di guerra in relazione alla violazione sistematica delle donne mussulmane in Bosnia Erzegovina". Alla conferenza mondiale di Pechino nel 1995 ha animato il Parlamento delle donne sotto la legge islamica.